

8.

PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE E OFFERTA DI LAVORO

DOSSIER "PIEMONTE EUROPA"

1. *I collegamenti internazionali dell'industria piemontese*
2. *Il potenziamento tecnologico piemontese in un'ottica internazionale*
3. *Problematiche della piccola e media industria nei confronti dell'Europa*
4. *Le attività finanziarie del Piemonte di fronte al Mercato Unico Europeo*
5. *L'agricoltura di fronte al Mercato Unico Europeo*
6. *Il commercio estero piemontese in un'Europa in trasformazione*
7. *Il mercato del lavoro nello spazio europeo*
8. *Prospettive demografiche e offerta di lavoro*
9. *Aspetti e problemi dei sistemi formativi*
10. *Il sistema culturale piemontese nei flussi internazionali*
11. *La conoscenza delle lingue estere*
12. *La rete delle comunicazioni internazionali*

8.

PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE E OFFERTA DI LAVORO

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE

Il presente lavoro è stato realizzato da Maria Cristina Migliore.

La collana "Dossier Piemonte Europa" è coordinata da Paolo Buran.

INDICE

Presentazione

1	INTRODUZIONE
5	Capitolo I
	LA CONDIZIONE DEMOGRAFICA DEL PIEMONTE NELL'AMBITO COMUNITARIO
5	1.1. <i>Regioni d'Europa a confronto: alcuni indicatori</i>
9	1.2. <i>Tra sviluppo economico e malessere demografico: la specificità del Piemonte</i>
11	Capitolo II
	LE QUESTIONI DEMOGRAFICHE DEI PROSSIMI ANNI
11	2.1. <i>Premessa</i>
13	2.2. <i>L'evoluzione della popolazione comunitaria</i>
15	2.3. <i>L'invecchiamento della popolazione</i>
18	2.4. <i>Invecchiamento e redistribuzione delle risorse</i>
23	Capitolo III
	TENDENZE DEMOGRAFICHE ED EFFETTI SULLE FORZE DI LAVORO
23	3.1. <i>L'invecchiamento della popolazione in età lavorativa</i>
26	3.2. <i>Problemi di ricambio generazionale</i>
28	3.3. <i>Stima dell'evoluzione delle forze di lavoro</i>
28	3.3.1. <i>Previsioni a tassi di attività costanti</i>
33	3.3.2. <i>Previsioni a tassi di attività femminili crescenti</i>
36	3.4. <i>Lavoro femminile e lavoro familiare: alcune conside- razioni</i>
40	Conclusioni

PRESENTAZIONE

Nella "Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte" 1989 l'IRES aveva rivolto una particolare attenzione alla collocazione internazionale del Piemonte, nella prospettiva del completamento del mercato interno dell'Europa comunitaria, entro l'ormai prossimo 1992. In quella sede il rapporto Piemonte-Europa ha rappresentato il tema conduttore ed unificante ed era stato espresso il proposito di addivenire ad una serie di approfondimenti su aspetti diversi, allo scopo di offrire agli operatori pubblici e privati ulteriori strumenti di documentazione in ordine alla richiamata prospettiva.

A distanza di poco più di un anno si perviene pertanto alla pubblicazione di questi dossier -coordinati dall'IRES ed elaborati con il contributo di specialisti esterni-, attinenti principalmente ai campi di ricerca nei quali l'Istituto detiene una più consolidata esperienza. Essi non si estendono a tutte le questioni di rilievo europeo (si pensi anche soltanto al maggiore equilibrio tra l'attività antropica e l'ambiente che con il mercato unico si intende garantire, ovvero alla gestione dell'approvvigionamento energetico), nè raggiungono lo stesso grado di approfondimento. Il loro obiettivo non è quello di fornire studi organici, ma soltanto repertori informativi utili al dibattito e ad ulteriori attività di ricerca.

Riteniamo che questa iniziativa dell'IRES dimostri la volontà dell'Istituto di prestare attenzione scientifica alle tematiche che nei prossimi anni interesseranno le economie e le comunità statali e regionali in un ambito di dimensione sempre maggiore. Assai prima della scadenza del 1992 lo "spazio senza frontiere" sarà infatti ancora più ampio di quello previsto dal Trattato Cee e dall'Atto unico europeo, per effetto della riunificazione tedesca, dell'apertura ai paesi dell'Est e di una crescita dei rapporti con i paesi appartenenti all'Associazione europea di libero scambio.

Il contesto transnazionale già delineato istituzionalmente e le sopravvenute prospettive politiche nell'intero continente europeo sembrano richiedere che gli studi sulle realtà regionali, prima finalizzati al superamento di squilibri all'interno di esse o dello stato, considerino ora il tema del riequilibrio tra le regioni a livello internazionale e si pongano i problemi dello sviluppo regionale in tale nuovo quadro.

Il presente lavoro sviluppa ed approfondisce alcune problematiche già accostate nel capitolo III della Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte - 1989. Esso è stato realizzato da Maria Cristina Migliore, e si propone di tracciare una mappa dei disequilibri demografici presenti nel contesto europeo, e di ipotizzarne le conseguenze sulla dinamica futura dell'offerta di lavoro, con particolare attenzione alle prevedibili evoluzioni della situazione piemontese. Questo studio è stato concepito in stretta connessione con i Dossier n. 7 e 9, componendo con essi una prima esplorazione di fondamentali aspetti problematici del mercato del lavoro piemontese in un'ottica di crescente integrazione europea.

Andrea Prele

Direttore dell'IRES

INTRODUZIONE

Il Piemonte è una regione all'interno di un'area ben più vasta, quella europea, contraddistinta da un punto di vista demografico, da tendenze definite e comuni. L'Europa, infatti, in questi ultimi 250 anni, come in generale tutto lo sviluppato Nord del mondo, ha attraversato un'importante fase di transizione demografica. Dopo secoli di alta natalità e mortalità, in cui le catastrofi naturali e gli eventi bellici sconvolgevano le strutture demografiche delle popolazioni producendo periodicamente un effetto di contenimento della popolazione, a partire dalla seconda metà del secolo XVIII i paesi europei, migliorando le condizioni di vita in generale e quelle igienico-sanitarie in particolare, hanno visto da un lato ridursi i tassi di mortalità, dall'altro stabilizzarsi i tassi di natalità, con la conseguente enorme crescita della popolazione complessiva. Da allora la popolazione prende a crescere in modo costante per l'eliminazione, ed è questa la novità rispetto ai secoli precedenti, delle epidemie e il grande progresso della sopravvivenza dovuto al diffondersi di nuovi principi nutritivi, igienici e medici. Ma il miglioramento delle condizioni di vita conduce anche, prima in alcune limitate aree e più tardi, verso la seconda metà dell'Ottocento, in tutti i paesi dell'Europa, ad una graduale riduzione del tasso di natalità producendo un rallentamento nella crescita naturale della popolazione.

Nel corso della prima metà del secolo XIX, pur essendo l'Europa caratterizzata dai medesimi fenomeni demografici, sussistevano ancora aree contrassegnate da livelli di mortalità e natalità significativamente diversi. Ma attualmente, a partire dalla metà degli anni '70, le differenze che separano i paesi più industrializzati da quelli meno sviluppati si sono molto attenuate, sia sul versante dei livelli di mortalità, sia su quello dei livelli di natalità.

E' di questo periodo una ripresa di interesse nei paesi sviluppati per le tendenze demografiche. Infatti, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, la maggior parte dei paesi occidentali, per reazione forse alle politiche del fascismo e del nazismo, aveva preferito considerare la situazione demografica come un dato di fatto di cui si tenere conto, ma da non influenzare e modificare.

Poi, di fronte alla continua, anche se lenta e spesso debole, crescita della popolazione e ai problemi che questa può porre si diffonde la convinzione circa la necessità di tendere alla stazionarietà demografica.

Ora, da circa un decennio, in alcuni paesi e regioni europee si assiste ad un fenomeno demografico inedito. Il livello della natalità ha raggiunto valori molto bassi e soprattutto inferiori a quelli della mortalità, determinando saldi naturali negativi. Il dato più significativo è rappresentato dal fatto che il numero di figli per coppia è ormai dalla metà degli anni '70, in tutti i paesi della Comunità, e in alcuni casi anche in misura molto accentuata, al di sotto del livello di sostituzione (2,1 figli per donna). Questo vuol dire che dato l'attuale orientamento delle coppie ad una bassa proliferazione, unitamente alla graduale riduzione della popolazione in età fertile, il numero di regioni e paesi con bilancio demografico naturale negativo è destinato entro la fine del secolo ad aumentare.

Tuttavia, ancora prima che si verifichi una diminuzione di popolazione, avvengono già, e forse più importanti, modificazioni nella struttura per età della popolazione.

Si pensi, per fare solo alcuni esempi, ai flussi di entrata ed uscita delle classi giovani e anziane sul mercato del lavoro, le une, sempre meno numerose, a sostituzione delle altre più numerose; oppure al rapporto quantitativo tra popolazione lavoratrice che versa contributi per il Fondo per le pensioni e popolazione, in aumento, di coloro che ricevono un trattamento pensionistico.

Allo stesso modo, lo squilibrio tra classi di età investe il sistema scolastico dove la progressiva contrazione di studenti induce ad una diversa organizzazione delle strutture e del personale. Così pure il tipo di domanda di servizi sanitari si modifica al variare della composizione per età della popolazione e può rendere necessaria un'organizzazione sanitaria basata su principi nuovi.

Di qui la necessità di conoscere, controllare e gestire tali processi demografici che, se non sono troppo intensi, possono essere controbilanciati da molteplici scelte, decisioni e azioni anticipatrici da parte dei diversi decisori istituzionali e sociali.

Quanto osservato mette, dunque, in evidenza che la valutazione del peso e degli effetti delle modifiche demografiche è complessa e investe diversi campi di studio. Pertanto, se il Piemonte si inserisce in un quadro europeo contraddistinto da tendenze comuni, per valutare i nostri problemi e individuare quali orientamenti assumere rispetto ad essi, può essere interessante conoscere le esperienze e i dibattiti che si svolgono altrove.

In questa direzione, il presente lavoro intende quindi:

- a) fornire alcuni elementi conoscitivi per collocare la situazione demografica piemontese rispetto ad altre regioni europee;

- b) esaminare le tendenze in atto nell'ambito della Comunità, in specifico in Italia e in Piemonte, e condurre alcune riflessioni critiche circa gli effetti e le soluzioni possibili ai problemi emergenti;
- c) stimare l'impatto dei processi demografici sull'offerta di lavoro valutandone l'incidenza rispetto al ruolo giocato da altri fattori socio-economici quali l'aumento della partecipazione delle donne al lavoro di mercato.

LA CONDIZIONE DEMOGRAFICA DEL PIEMONTE NELL'AMBITO COMUNITARIO

1.1. Regioni d'Europa a confronto: alcuni indicatori

Per conoscere da un punto di vista demografico la posizione relativa del Piemonte nell'ambito della Comunità Economica Europea si è proceduto ad operare una serie di confronti assumendo come unità di analisi le regioni europee.

Sulla base delle informazioni Eurostat, sono stati individuati cinque principali indicatori tali da poter delineare un quadro demografico essenziale per ciascuna delle regioni dei seguenti stati: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna. Si è esaminato, in specifico, la variazione media annua della popolazione nel periodo 1981-85, la quota percentuale di popolazione di età inferiore ai 25 anni e quella di età superiore ai 64 anni, il tasso di natalità e il quoziente di incremento migratorio. Le regioni sono state, inoltre, differenziate in base al livello di ricchezza disponibile per abitante (PIL regionali a parità di potere di acquisto) in modo tale da poter operare dei confronti tra regioni omogenee per grado di sviluppo e benessere. L'anno di riferimento disponibile per tali statistiche pubblicate dall'Eurostat è il 1984: ove possibile si controlleranno le tendenze in atto mediante i più recenti rapporti redatti dalla Commissione delle Comunità Europee e attingendo a varie fonti disponibili.

Si è utilizzato come criterio per definire il quadro demografico delle singole regioni, il numero di indicatori positivi cumulato in ciascuna area osservata: solo 0-2 indicatori aventi valori positivi (si intende nella media o superiori ad essa) individuano situazioni di deterioramento, 3-5 segnalano situazioni mediamente positive o molto positive.

Dall'analisi degli indicatori sembra emergere sostanzialmente una tipologia costituita da cinque classi (tab. 1):

- 1) regioni ad elevato grado di ricchezza caratterizzate da una condizione demografica molto deteriorata;
- 2) regioni ad elevato grado di ricchezza caratterizzate da una condizione demografica relativamente positiva;

- 3) regioni a medio grado di ricchezza caratterizzate da una condizione demografica molto deteriorata;
- 4) regioni a medio grado di ricchezza caratterizzate da una condizione demografica variatamente positiva;
- 5) regioni a basso grado di ricchezza caratterizzate da una condizione demografica molto positiva.

Tabella 1 Classificazione delle regioni europee in base al quadro demografico e al livello di ricchezza

Quadro demografico positivo		
Ricchezza elevata	Media	Bassa
(F) Ile de France	(F) Bassin parisien	(F) Ouest
(F) Centre Est	(F) Sud Ouest	(GB) Northern Ireland
(D) Baden-Wurttemberg	(F) Méditerranée	(GB) West Midlands
(D) Bayern	(F) Nord Pas de Calais	(I) Nord-Est
(GB) South East	(F) Est	(I) Campania
	(D) Rheinland-Pfalz	(I) Abruzzi Molise
	(D) Schleswig-Holstein	(I) Sud
	(GB) Wales	(I) Sicilia
	(GB) Yorkshire-Humberside	(I) Sardegna
	(GB) South-West	(E) Noroeste
	(GB) East Anglia	(E) Noreste
	(GB) Scotland	(E) Madrid
	(GB) East Midlands	(E) Centro
	(I) Lombardia	(E) Este
	(I) Lazio	(E) Sur
		(E) Canarias
Quadro demografico deteriorato		
Ricchezza elevata	Media	Bassa
(D) Hamburg	(D) Saarland	
(D) Hessen	(D) Niedersachsen	
(D) Berlin W.	(GB) North	
(D) Bremen	(GB) North-West	
(D) Nordrhein-Westfalen	(I) PIEMONTE	
	(I) Nord-Ovest	
	(I) Emilia-Romagna	
	(I) Centro	

Sulla base di questo tipo di analisi il Piemonte si colloca, insieme alla Valle d'Aosta, alla Liguria, all'Italia Centrale (Toscana, Umbria, Marche) e all'Emilia Romagna, in una posizione, rappresentata dalla terza classe, condivisa da poche altre regioni europee quali il North e North West in Gran Bretagna, il Niedersachsen, una regione tedesca in parte compresa tra quelle di Amburgo e di Brema e inglobante, tra le altre, la provincia di Hannover, e il Saarland, una piccola regione, anch'essa tedesca, al confine con la Lorraine. E rispetto a tali regioni, il Piemonte, con le altre aree italiane sopra citate, presenta valori demografici persino più negativi: in particolare dispone di una quota di popolazione giovane molto bassa (30,9%) superiore solo a quella di Amburgo e Berlino (27,7% e 28,4%) e simile a quella delle regioni di Hessen e di Brema (31,5% e 30,2%). Anche il peso della popolazione anziana è maggiore di quello registrato nelle altre regioni della classe tipologica di appartenenza così come il tasso di natalità raggiunge livelli negativi record (0,8% come le regioni di Brema e di Amburgo). Il saldo migratorio è negativo, ma senza raggiungere l'intensità registrata dal Niedersachsen e dalle due regioni settentrionali inglesi.

Generalmente, però, e ciò evidenzia ancora meglio la particolarità del caso piemontese, le regioni con livello di ricchezza medio, che costituiscono una quota consistente del totale delle regioni considerate (30%), sono caratterizzate da valori demografici abbastanza positivi (quarta tipologia): ciò vale per parecchie regioni inglesi contraddistinte da tassi migratori alquanto positivi, pur in presenza di una struttura di età forse più invecchiata di quella piemontese; vale per la maggioranza delle regioni francesi, contrassegnate invece da una struttura per età più giovane.

Oltre alle regioni inglesi e francesi, appartengono alla medesima tipologia due regioni italiane, il Lazio e la Lombardia. Lo stato demografico del Lazio, con una popolazione che presenta ancora notevoli incrementi annui, è determinato in buona misura dalla bassissima quota di popolazione anziana e da un notevole saldo migratorio positivo. Il tasso di natalità è, invece, allineato con quelli europei più bassi mentre il peso della popolazione giovane è da considerarsi nella media.

La Lombardia si colloca in questa classe, perchè presenta quattro indicatori compresi nella media o superiori ad essa, ma il quadro demografico che emerge è da ritenersi appena positivo. Infatti la popolazione lombarda è stazionaria, con un tasso di natalità inferiore a quello del Lazio, sui livelli tedeschi, un saldo migratorio in pareggio, una quota di popolazione giovane nella media e, unico valore più marcatamente positivo,

una bassa percentuale di popolazione anziana. Si tratta in definitiva di una situazione in precario equilibrio.

Osservate le regioni a livello di ricchezza medio, si passi a considerare quelle distinte da un elevato livello di ricchezza e situazione demografica molto deteriorata. Appartengono a questa categoria esclusivamente regioni tedesche le quali nel loro insieme coprono gran parte del territorio tedesco. Si tratta delle regioni di Amburgo, Berlino Ovest, Brema, del Nordrhein-Westfalen e dell'Hessen. Sono regioni di antico sviluppo, investite negli anni '70 da processi di deindustrializzazione. A ciò, unitamente alla contestuale politica di chiusura delle immigrazioni instaurata dalla Germania a partire dal 1973, può probabilmente essere ricondotto il saldo migratorio estremamente negativo, mentre il basso tasso di natalità è associato a quote di popolazione anziana tra le più elevate delle regioni europee e ad un scarso peso di risorse giovanili. Ne conseguono decrementi demografici molto consistenti, come nel caso di Brema e Amburgo, con perdite dell'ordine dell'1% circa.

Accanto alla tipologia ora descritta, si colloca quella che comprende regioni anch'esse con livelli di ricchezza elevati, ma con condizioni demografiche variatamente positive (tipologia n. 2). Tra esse si riconoscono due regioni francesi, l'Ile de France e il Centre-Est, il Baden-Württemberg e il Bayern tedeschi e il South East inglese. Si collocano, dunque, in questo gruppo alcune delle aree metropolitane e delle regioni economiche a maggior dinamismo, come l'area londinese, quella parigina, quella bavarese, vale a dire le strutture portanti del sistema economico europeo. Ciò probabilmente comporta un più intenso ricambio demografico, perché in genere risulta positiva o solo moderatamente invecchiata la struttura per età dei residenti, mentre i saldi migratori si presentano negativi o leggermente positivi.

Le regioni caratterizzate da un più basso livello di ricchezza evidenziano tutte un quadro demografico molto positivo collocandosi nella quinta classe: si riconoscono in questo tipo di situazione le regioni spagnole e quelle italiane meridionali, il Northern Ireland, il West Midlands e la regione francese dell'Ouest.

Le regioni mediterranee sono generalmente contraddistinte da una struttura per età molto giovane. Colpisce, invece, il saldo migratorio positivo che può essere ricondotto -quantomeno per le regioni dell'Italia meridionale- a flussi di rientro dalle tradizionali aree di emigrazione, alla riduzione di movimenti migratori verso le regioni settentrionali e all'immigrazione di stranieri.

1.2. Tra sviluppo economico e malessere demografico: la specificità del Piemonte

Sulla base dell'analisi svolta, possono essere colti alcuni elementi di riflessione circa il rapporto che sembra delinarsi, in una valutazione d'insieme delle diverse regioni europee considerate, tra livello di ricchezza e tipo di quadro demografico evidenziatisi.

In particolare sembra di riconoscere complessivamente una certa polarizzazione tra i due fenomeni, sviluppo economico e sviluppo demografico. A grandi linee dove esiste un grado di benessere elevato si possono riscontrare situazioni demografiche deteriorate (es. regioni tedesche), mentre a bassi livelli di ricchezza si associa sempre una notevole vitalità demografica e mai una condizione di malessere (regioni spagnole e dell'Italia del Sud). Il secondo tipo di associazione è sufficientemente noto ed evidente, e non solo per quanto riguarda le disparità interregionali in ambito europeo, ma è anche verificabile a livello mondiale nel porre a confronto la crescita demografica, le caratteristiche della popolazione e i comportamenti riproduttivi dei paesi a sviluppo avanzato e di quelli in via di sviluppo.

Diversamente, il primo tipo di associazione si presenta a prima vista in modo meno netto e trasparente, poichè gran parte delle regioni che gode di un livello medio o elevato di ricchezza, conosce nel contempo una situazione demografica definita come relativamente e variatamente positiva. Si tratta, però, di sistemi ed evoluzioni demografiche marcatamente diverse in termini sia qualitativi sia quantitativi da quelli propri delle regioni qualificate da un quadro demografico molto positivo (regioni spagnole e del Sud d'Italia).

Le prime dispongono di una struttura per età in cui incide già pesantemente il peso della popolazione anziana (una media del 14%) e meno quella giovanile (valore medio del 35,7%); le seconde rivelano, invece, una popolazione in cui il peso dei giovani è molto consistente (valore medio superiore al 40%) e quello degli anziani assai contenuto (valore medio 11,8%). Tali diverse intensità dei fenomeni demografici si esprimono sinteticamente nei livelli di incremento medio annuo della popolazione complessiva, che per le prime appaiono di sostanziale stabilità (valore medio 0,2%) mentre per le seconde si presentano nettamente più elevati (valore medio 0,5%).

E' da notare che il tasso medio di incremento delle regioni a medio-elevato benessere con quadro demografico relativamente positivo è "gon-

fiato" dal comportamento di alcune regioni francesi (Ile de France, Centre Est, Sud Ouest e Méditerranée) e inglesi (South East, South West, East Anglia e East Midlands), che registrano incrementi di considerevole importanza, mentre le rimanenti conoscono pareggi o lievi decrementi. Sembra interessante osservare che tali positive evoluzioni siano principalmente determinate (escluse l'Ile de France e il Centre Est che dispongono di una struttura demografica molto giovane e con alti tassi di natalità) da elevati tassi di immigrazione. E' probabile che l'afflusso di popolazione provenga da altre regioni meno prospere, determinato dall'andamento più positivo di quelle di destinazione, a riprova della supposta divaricazione tra ricchezza e sviluppo demografico.

Se per queste regioni caratterizzate da uno stato demografico relativamente positivo tale divaricazione appare meno immediata, non pare sussistere alcun dubbio sull'esistenza della stessa osservando le regioni qualificate da un quadro demografico deteriorato. In particolare, per le regioni tedesche sembrerebbe che, al limite, proprio l'aver chiuso la popolazione ad ulteriori ingressi naturali e migratori permetta elevati livelli di ricchezza.

In questo quadro di situazioni, il Piemonte e le altre regioni italiane nord-occidentali e centrali, presentano una realtà demografica invecchiata e in declino senza avere gli elevati livelli di reddito delle regioni tedesche, e quindi le stesse possibilità per far fronte ai costi sociali dell'invecchiamento della popolazione. E non sembra neppure che le potenzialità del nostro sistema produttivo siano tali da permettere una totale autonomia e chiusura rispetto a flussi demografici dall'esterno. Nei successivi capitoli, si avrà modo di vedere che, se le nostre regioni non sono tra le più ricche, hanno, tuttavia, la possibilità, almeno nel breve periodo, di controllare e gestire i fenomeni demografici in atto attraverso interventi molteplici di diversa natura.

LE QUESTIONI DEMOGRAFICHE DEI PROSSIMI ANNI

2.1. Premessa

Il dibattito degli anni '70, avviatosi con la Conferenza mondiale della popolazione indetta dall'Onu a Bucarest nel 1974, segna una ripresa di interesse per i fatti demografici successiva al periodo del dopoguerra in cui era prevalso il timore di intervenire in un campo così delicato, sotto l'influenza dei ricordi di politiche demografiche lesive dei diritti dei popoli e della libertà degli individui all'autodeterminazione nella sfera dei comportamenti sessuali e riproduttivi. La crescita della popolazione nei paesi economicamente più arretrati nel mondo e i processi di invecchiamento in quelli più sviluppati conducono ora a riconsiderare la possibilità di controllare i fenomeni in atto. Questa volta, però, ci si orienta ad un intervento di natura sostanzialmente differente, teso a favorire lo sviluppo e migliorare la qualità della vita in una prospettiva mondiale e con un accento diverso sulla rilevanza del fatto demografico. Infatti il documento conclusivo della Conferenza sostiene che, per risolvere efficacemente i problemi demografici, è necessaria innanzitutto una trasformazione socio-economica e "... che una politica demografica può avere un certo successo se si integra nello sviluppo socio-economico; ma come nel caso di altre strategie settoriali, il suo contributo alla soluzione dei problemi mondiali di sviluppo non è che parziale." (1).

Anche durante i lavori del "Seminario sulle implicazioni di una popolazione stazionaria o in declino", organizzato dal Consiglio d'Europa nel settembre del 1976, prevale l'opinione che gli effetti delle trasformazioni demografiche in atto possono essere controbilanciati da interventi di natura amministrativa, legislativa, economica e organizzativa in generale.

Oggi, a distanza di non molti anni, l'evolversi inaspettato di alcuni indicatori demografici (in particolare il livello di fecondità per coppia), e in Italia la mancanza di considerazione degli eventi demografici nelle scelte e interventi di politica economica, sociale, sanitaria e di pianificazione del territorio, ripropongono in termini nuovi la questione demografica.

Gli studiosi e l'opinione pubblica appaiono divisi nella valutazione

degli eventi demografici più recenti. Alcuni lanciano messaggi di allarme e auspicano una politica per la popolazione per tentare di controllare e invertire le tendenze in atto. Altri affermano invece che, comunque, "siamo troppi" e che il calo demografico può avere solo effetti positivi, quali decongestionare il mercato del lavoro e la distribuzione della popolazione su un territorio densamente abitato. Certo, risulta difficile attribuire particolare importanza alle trasformazioni in atto in Europa quando da più parti si mette l'accento sull'enorme crescita della popolazione mondiale dovuta in particolare al continente africano, all'America latina e al Sud asiatico. Preoccupazioni ecologiche e ambientali e di sviluppo socio-economico di tali paesi fanno ritenere opportuna una diminuzione del ritmo di crescita in quelle aree. L'Africa aveva nel 1980 476 milioni di abitanti, nel 2025 ne avrà 1 miliardo e 643 milioni, ossia tre volte tanto. Nello stesso periodo la popolazione europea, compresa quella dell'Urss, aumenterà da 749 a 894 milioni. Ma questi pochi dati, oltre a mettere in evidenza che lo sviluppo delle popolazioni non avviene in modo territorialmente omogeneo e che si modificano profondamente i rapporti tra popolazioni diverse per storia e cultura, fanno riflettere sul fatto che un decremento della popolazione europea non risolverebbe il problema dell'aumento della popolazione mondiale.

Tabella 1 Evoluzione demografica della popolazione mondiale 1980-2025

Aree geografiche	Popolazione (in milioni)			Composizione percentuale		
	1980	2000	2025	1980	2000	2025
Totale mondiale	4.453	6.127	8.177	100,0	100,0	100,0
Aree meno sviluppate	3.317	4.851	6.780	74,5	79,2	82,9
Aree più sviluppate	1.136	1.276	1.397	25,5	20,8	17,1
Africa	476	877	1.643	10,7	14,3	20,1
America Latina	362	550	787	8,1	9,0	9,6
America del Nord	252	298	347	5,6	4,9	4,2
Asia	2.591	3.544	4.467	58,2	57,8	54,6
Europa	484	513	527	10,9	8,4	6,4
Oceania	23	30	40	0,5	0,5	0,5
Urss	265	315	367	5,9	5,1	4,5

Fonte: Onu, World Population Prospects, 1985, Tabella riportata in Sonnino E. (a cura di), Demografia e società in Italia, Editori Riuniti, Roma, 1989, pag. 28

In altre parole, quando si evidenzia la problematicità della situazione demografica europea, non si intende ignorare la straordinaria rilevanza dello sviluppo della popolazione in tre quarti del mondo, con le importanti implicazioni che riveste per la crescita economica proprio di quelle aree meno sviluppate e per l'equilibrio dell'ecosistema. Si intende piuttosto mettere in dubbio la consistenza di quella argomentazione che ritiene inopportuna una politica per la popolazione in Europa schierandosi a favore del lasciare le cose come stanno e del declino demografico, per controbilanciare la crescita della popolazione mondiale. Diversamente, noi pensiamo che le modifiche in atto nelle nostre regioni, non tanto identificabili in un semplice calo di popolazione, ma piuttosto nelle trasformazioni della struttura per età, cioè nella composizione della popolazione per generazioni, richiedono una valutazione serena e approfondita delle conseguenze sul sistema socio-economico e degli interventi di varia natura da adottare. Tali valutazioni sono da condursi senza credere di poter influire direttamente sulla situazione demografica mondiale. Per essa sono piuttosto indispensabili e urgenti altri interventi nella direzione della cooperazione con i paesi più arretrati per sostenere il loro impegno di trasformazione economica, sociale e culturale e consentire loro "... possibilità di sopravvivenza individuale e di sviluppo economico collettivo tali da rompere la tragica spirale di riproduzione e morte in cui si dibattono" (2).

2.2. L'evoluzione della popolazione comunitaria

All'inizio del 1985, secondo uno studio dell'Eurostat, la popolazione della Comunità era di 322 milioni di abitanti. Da allora fino al 2000 potrebbe crescere del 3% circa; ma dopo i primi anni del nuovo secolo comincerà a decrescere ed entro il 2025 conterà circa il 2% in meno di abitanti rispetto al 1985. Da un punto di vista complessivo, quindi, escludendo per il momento le importanti trasformazioni della struttura per età che analizzeremo più oltre, le variazioni non sembrano di grande rilevanza. Più significativo è osservare che nel medesimo periodo l'America del Nord accrescerà la sua popolazione da 263 a 347 milioni, così pure il Giappone da 117 milioni nel 1980 a 128 milioni nel 2025 e l'Urss negli stessi anni da 265 a 367 milioni. Ma anche le tendenze di alcuni paesi membri della Comunità lasciano intendere, come già altri studiosi hanno evidenziato, che il declino demografico non è tipico di tutte le aree più industrializzate: sono i casi della Francia e dell'Olanda, che ancora nel 2020 conosceranno incrementi di popolazione (3).

Tabella 2 Evoluzione demografica della popolazione comunitaria 1986-2020

	Popolazione (in migliaia)			Variazione percentuale		
	1986	2000	2020	1986- 2000	2000- 2020	1986- 2020
Belgio	9.859	9.665	9.062	-1,96	-6,23	-8,08
Danimarca	5.116	5.114	4.732	-0,04	-7,47	-7,50
Francia	55.278	57.881	58.664	4,71	1,35	6,12
Germania Federale	61.020	59.199	51.166	-2,99	-12,72	-16,15
Gran Bretagna	56.553	57.683	58.505	2,00	1,42	3,45
Grecia	9.919	10.435	--	5,19	--	--
Irlanda	3.537	3.929	--	11,08	--	--
Italia	57.202	57.226	52.617	0,04	-8,05	-8,02
<i>Piemonte</i>	<i>4.412</i>	<i>4.111</i>	<i>3.352</i>	<i>-6,82</i>	<i>-18,46</i>	<i>-24,03</i>
Lussemburgo	367	373	--	1,88	--	--
Olanda	14.529	15.213	14.687	4,70	-3,45	1,08
Portogallo	10.185	11.141	--	9,39	--	--
Spagna	38.548	40.691	40.731	5,56	0,10	5,66
EUR12	322.115	328.551	--	2,00	--	--

Fonte: Elab. su dati Eurostat, Statistiche demografiche, tema 3, serie C, 1987; per il Piemonte Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma '87

Anche la Spagna, la Grecia e molto probabilmente il Portogallo, di cui non sono disponibili proiezioni per gli anni successivi al 2000, registreranno un'espansione delle loro popolazioni, che ha origine nei livelli di fecondità ancora molto elevati negli anni '70, ridottisi comunque molto rapidamente negli anni successivi.

Di grande rilevanza il calo demografico che si verificherà nei prossimi anni nella Germania Federale. Nel 1986 questo paese disponeva di 61 milioni di abitanti, nel 2020 ne potrebbe avere 51 milioni, pari ad una riduzione del 16%. Tuttavia l'attuale incremento di flussi immigratori di tedeschi provenienti dalla Germania Orientale e da altri paesi dell'Est e la prospettiva di una riunificazione delle due Germanie potranno determinare importanti modificazioni demografiche, al momento di difficile valutazione.

Per l'Italia nulla lascia presagire un'inversione di tendenza: dal 1986 al 2020 gli abitanti italiani potrebbero ridursi di 4,5 milioni (da 57,2 a 52,6 milioni, -8%). Ma questa diminuzione è la risultante di una crescita nelle regioni meridionali e una flessione in quelle settentrionali e centrali, dove il

tasso di fecondità ha raggiunto livelli tra i più bassi d'Europa. Il Piemonte, in assenza di migrazioni, potrà scendere da 4,4 milioni nel 1985 a 4,1 milioni nel 2000 per poi raggiungere nei successivi 20 anni i 3,3 milioni. In altri termini, dopo il 2000, la diminuzione della popolazione della nostra regione si potrebbe accentuare notevolmente raddoppiando il ritmo del declino da 0,5% all'anno tra il 1986 e il 2000 all'1% tra il 2000 e il 2020 (in valori assoluti, nei rispettivi periodi, si passerebbe da 20.000 a 40.000 persone in meno all'anno).

Tabella 3 Evoluzione demografica della popolazione italiana nel periodo 1985-2025

	Popolazione (in migliaia)			Composizione percentuale		
	1985	2000	2025	1985	2000	2025
Italia settentrionale	25.603	24.314	18.957	44,9	42,5	37,6
Italia centrale	10.900	10.570	8.587	19,1	18,5	17,0
Italia meridionale e insul.	20.577	22.288	22.907	36,0	39,0	45,4
Italia	57.080	57.172	50.451	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Isp-Cnr. Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025. Roma 1987. (Proiezioni elaborate sulla base dell'ipotesi di fecondità e mortalità costante, movimento migratorio nullo)

2.3. *L'invecchiamento della popolazione*

A causa del calo della natalità e dell'aumento delle speranze di vita, sono in corso in tutta l'Europa occidentale importanti processi di invecchiamento della popolazione, determinati tanto dall'aumento della popolazione anziana quanto dalla diminuzione di quella giovanile. In circa 14 anni, dal 1986 al 2000, la popolazione con meno di 24 anni passerà da 113 a 97 milioni. Le persone invece con oltre 64 anni aumentano da 43 a 51 milioni (4).

Il calo più sensibile si ha nella classe 15-24 anni: da 52 a 39 milioni, mentre la classe 0-14 diminuisce da 61 a 58 milioni. La relativa stabilità di quest'ultima classe è dovuta all'ipotesi di fecondità costante adottata in quasi tutte le proiezioni nazionali (5) e applicata a contingenti ancora nu-

merosi di donne in età fertile nate negli anni '60. Nel corso dei primi due decenni del XXI secolo, però, anche questa classe di età giovanissima conoscerà riduzioni molto consistenti, comprese in un intervallo tra il 13 e il 36%.

La Germania Federale appare come il paese a più intenso invecchiamento. Registra, infatti, le perdite più considerevoli: scende da 10 a 5,9 milioni di giovani compresi tra i 15 e 24 anni e il dato acquista un significato maggiore sapendo che le proiezioni sono state prodotte sulla base di un saldo migratorio positivo. La popolazione anziana aumenta meno che altrove, ma sale ad un peso percentuale sul totale della popolazione che risulta il più elevato rispetto a quello degli altri paesi membri della Comunità.

Figura 1 Variazioni percentuali delle classi giovani e anziane nei paesi della Comunità nel periodo 1986-2000



Fonte: Elab. su dati Eurostat, Statistiche demografiche, 1987; per il Piemonte Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma, 1987

Per contro la Grecia presenta una ridottissima diminuzione della classe di età 15-24 anni unitamente ad un aumento di popolazione anziana tra i più bassi della Comunità.

Le variazioni registrate in Italia si collocano in una posizione superiore a quelle registrate nella media della Comunità. I giovani in età di studi secondari o superiori e di progressivo ingresso sul mercato del lavoro diminuiscono da 9,4 a 6,7 milioni con una variazione di -28,5%, se-

conda solo a quella della Germania, contro la variazione comunitaria pari a -24,4%. La popolazione anziana cresce da 7,5 a 9,5 milioni con un incremento del 27,1% molto maggiore alla variazione comunitaria del 17,9%. Le intense variazioni nella consistenza numerica delle classi di età iniziali e finali della popolazione conducono l'Italia da una struttura per età che ancora nel decennio scorso appariva relativamente giovane rispetto alla media comunitaria, ad una che nel 2000 sarà tra le più vecchie della comunità europea.

Il Piemonte, a confronto con l'Italia, è contrassegnato da decrementi maggiori della popolazione giovanile tra 15 e 24 anni e da una crescita della popolazione anziana meno accentuata. I giovani diminuiscono da 624.000 a 419.000 (-32,9%) e gli anziani aumentano da 668.000 a 823.000 (23,2%). E' interessante notare che nonostante l'ipotesi di fecondità costante, i bambini e ragazzi in età 0-14 anni diminuiscono del 30%, mentre il corrispondente dato italiano è pari a -16,1% e quelli di Germania e Danimarca (sempre assumendo fecondità costante) di circa -3/4%. Tali differenze sono da attribuire in parte al tasso di fecondità piemontese molto basso e in parte alla quota minore di popolazione femminile in età fertile presente nella nostra regione.

In Piemonte la popolazione compresa tra i 25 e 44 anni rimane sostanzialmente stabile mentre in Italia aumenta del 14,7% così come in quasi tutti i paesi europei presi in esame. Di conseguenza le tendenze in atto produrranno in Piemonte una struttura per età notevolmente più vecchia rispetto al contesto nazionale e paragonabile a quelle delle regioni "più vecchie" d'Europa.

E' possibile acquisire ulteriori elementi di riflessione circa il significato delle trasformazioni strutturali in atto analizzando l'entità della popolazione in età lavorativa rispetto a quella in età non attiva, la quale si presume gravi sulla prima sia in termini assistenziali sia in termini economici. Quasi ovunque la quota di popolazione in età lavorativa diminuisce o rimane pressochè stabile con tendenza alla diminuzione. Solo il Portogallo presenta un aumento considerevole.

In parecchi casi (6 casi) parallelamente a tale flessione cresce la quota di popolazione in età non attiva determinando pertanto indici di carico demografico più elevati (6). Da notare che nei casi in cui il rapporto tra popolazione in età non attiva e attiva cresce in misura minore (Spagna, Francia, Olanda, Italia e Piemonte), l'indice di carico sociale nasconde un'importante modificazione delle caratteristiche demografiche della popolazione a carico. Sono i casi in cui si registrano forti cadute della quota

di popolazione giovane controbilanciata dalla crescita dell'incidenza della popolazione anziana.

Tabella 4 Indice di carico sociale al 1986 e al 2000

	1986			2000		
	Ind. giov.	Ind. anz.	Ind. com.	Ind. giov.	Ind. anz.	Ind. com.
Belgio	27,8	20,8	48,6	28,3	26,0	54,2
Danimarca	27,5	22,8	50,3	26,1	23,2	49,3
Francia	32,0	19,9	51,9	29,1	24,1	53,2
Germania Federale	21,3	21,3	42,7	22,0	25,2	47,2
Gran Bretagna	29,5	22,8	52,3	31,9	23,6	55,6
Grecia	32,2	20,3	52,5	37,1	23,1	60,2
Italia	28,0	19,2	47,2	23,6	24,6	48,2
<i>Piemonte</i>	<i>23,7</i>	<i>22,1</i>	<i>45,8</i>	<i>18,0</i>	<i>29,6</i>	<i>47,6</i>
Lussemburgo	25,1	19,0	44,1	28,2	20,6	48,7
Olanda	28,0	17,7	45,7	25,5	20,9	46,4
Portogallo	36,0	18,7	54,7	28,9	20,5	49,4
Spagna	35,0	18,5	53,5	28,9	22,8	51,7
EUR11	28,8	20,4	49,1	27,2	23,9	51,1

Nota:

$$\text{Ind. giov.} = \frac{P0-14}{P15-64} \times 100$$

$$\text{Ind. anz.} = \frac{P64-w}{P15-64} \times 100$$

$$\text{Ind. com.} = \frac{P0-14 + P65-w}{P15-64} \times 100$$

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, Statistiche demografiche, tema 3, serie C, 1987; per il Piemonte Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma 1987

2.4. Invecchiamento e redistribuzione delle risorse

Il fatto che la quota di popolazione dipendente resti stabile o cresca di poco non deve far ritenere che il costo sociale dell'invecchiamento possa essere compensato da una contrazione di quello relativo al carico di popolazione giovane in flessione. Da più parti si fa notare che non è

semplice spostare le risorse complessive destinate alla cura, educazione e formazione dei giovani al sostentamento e assistenza degli anziani. Va considerato, che, infatti, per il sistema pubblico, il costo economico di un bambino rappresenta solo un terzo di quello di una persona anziana, in quanto molte delle spese necessarie per allevare un bambino sono a carico della famiglia e non dello Stato (7). Si tratterebbe, insomma, di trasferire le risorse che le famiglie sempre meno destinano alla cura dei figli, all'assistenza degli anziani.

Non pare tuttavia una soluzione facilmente applicabile per varie ragioni.

In primo luogo è necessario conoscere le ragioni per le quali le famiglie hanno ridotto il numero dei figli. Le indagini sulle opinioni delle coppie -- al riguardo continuano a segnalare, almeno in Italia, timori anche economici per il futuro e il desiderio di mantenere un certo livello di benessere, inteso in senso ampio, per la coppia (8). D'altra parte, mentre si tende a fare meno figli, si continua a desiderarne di più. Ed è interessante notare che il numero ideale di figli si aggira proprio intorno al livello di sostituzione pari a 2,1 figli per coppia (9).

In secondo luogo, anche se al presente l'opinione pubblica italiana e numerosi studiosi non sembrano valutare negativamente l'andamento e il livello raggiunto dal tasso di fecondità, in considerazione del fatto che in altri paesi le opinioni al riguardo negli ultimi anni sono cambiate (10), non si può escludere che anche in Italia si faccia strada la convinzione della necessità di fronteggiare il calo della fecondità con misure favorevoli alle famiglie desiderose di avere più figli.

In definitiva non sembra facile né sufficiente aumentare i trasferimenti di risorse dalle famiglie a favore del sistema pubblico come soluzione al problema della crescita della spesa previdenziale e sanitaria.

Ritornando a riflettere sul costo sociale dell'invecchiamento della popolazione, esso sarà determinato dall'aumento delle spese sanitarie e assistenziali e da quelle relative al pagamento delle pensioni.

In effetti, l'accresciuta speranza di vita per tutte le classi di età, dovuta al miglioramento delle condizioni di vita e al progresso della medicina, ha prodotto, come è noto, un allungamento della vita delle persone più anziane. Poiché gli anziani si ammalano più frequentemente e per periodi più lunghi, si determina parallelamente all'invecchiamento della popolazione, un aumento della morbidità media e del tasso di ricorso ai servizi.

Di conseguenza, oltre a continuare ad aumentare la spesa sanitaria,

già cresciuta negli ultimi due decenni, dato il carattere cronico-invalidante delle patologie delle persone anziane, emergeranno anche problemi di organizzazione del sistema sanitario (11). Attualmente, i sistemi sanitari dei paesi avanzati "... sono infatti prevalentemente incentrati sul trattamento 'intensivo' di eventi morbosi acuti e organizzati sulla base di una rigida separazione tra la medicina professionale e i servizi medici, mentre i nuovi bisogni sanitari richiedono trattamenti 'estensivi' e flessibili, in contesti organizzativi integrati." (12).

Di fronte alla necessità di ri-orientare e riorganizzare il sistema sanitario, l'Italia si trova in una situazione di svantaggio sia per il disavanzo pubblico e le tensioni finanziarie pesanti proprio nel settore sanitario sia per l'elevata propensione degli italiani al consumo di prestazioni e servizi sanitari.

Per quanto riguarda le spese relative al pagamento delle pensioni, esse non sono in crescita solo perché aumentano le persone anziane, ma anche perché numerosi sistemi previdenziali, compreso quello italiano, hanno ampliato l'area del loro intervento e, nello stesso tempo, l'allungamento della speranza di vita e l'abbassamento dell'età di pensionamento hanno aumentato la durata del pagamento delle pensioni. Pertanto, se il livello di prestazioni non viene modificato, nei prossimi anni il peso delle entità contributive pagate dai lavoratori potrebbe dover aumentare notevolmente.

In base alle ultime previsioni elaborate per i prossimi 20 anni (13), l'Inps ritiene che a partire dal 2000 si renda necessario uno spostamento in avanti degli attuali limiti di età lavorativa per attenuare il divario domanda-offerta che si verrà determinando sul mercato del lavoro a causa del calo della popolazione in età lavorativa. I limiti dell'età lavorativa in discussione in Parlamento vengono valutati sufficienti ad assicurare condizioni di riequilibrio del bilancio finanziario del sistema previdenziale (14). Essa offrirebbe vantaggi sia sul piano economico sia su quello sociale. Infatti, oltre a contenere l'incidenza dei contributi per il fondo pensioni e a concorrere alla soluzione del problema della scarsità di manodopera a cui in alcune aree e settori si sta andando incontro, potrebbe fornire alle persone anziane la possibilità di rivestire ancora un ruolo parzialmente attivo nella società, dal quale trarrebbero anche benefici per le proprie generali condizioni psico-fisiche.

- (1) Citazione da Sonnino, E. (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1989, pag. 22.
- (2) idem, pag. 25.
- (3) Diverso il caso della Gran Bretagna che presenta pure un incremento demografico, ma le cui proiezioni sono elaborate sulla base dell'ipotesi che la fecondità raggiunga entro il 2006 il livello di sostituzione. Nei due casi francese e olandese è stata invece adottata l'ipotesi di costanza dei tassi di fecondità.
- (4) L'analisi si riferisce a tutti i paesi della Comunità esclusa l'Irlanda, di cui non sono disponibili proiezioni per classi di età disaggregate quali quelle disponibili per gli altri paesi.
- (5) Circa la migratorietà Francia, Grecia, Italia e Spagna ipotizzano saldi migratori nulli; la Germania prevede un saldo migratorio positivo; l'Olanda e la Danimarca includono il solo flusso immigratorio e la Gran Bretagna e l'Irlanda il solo flusso emigratorio. L'Eurostat non riporta indicazioni circa le ipotesi adottate dal Belgio e dal Portogallo. Per ulteriori specificazioni si rimanda a Eurostat, *Statistiche demografiche*, tema 3, serie c, 1987; per Spagna e Italia, Eurostat, *Demographic and labour force analysis based on Eurostat data banks*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg, 1988.
- (6) L'indice di dipendenza è il rapporto tra la popolazione in età dipendente 0-14 e oltre 64 anni e la popolazione in età attiva 15-64 anni. E' un indicatore non particolarmente raffinato, ma ugualmente utile per ottenere una valutazione di primo acchito delle trasformazioni strutturali demografiche e delle conseguenze socio-economiche che queste hanno sul sistema socio-economico.

- (7) *La bombe à retardement de la démographie*, in Commission des Communautés européennes, *L'emploi en Europe*, 1989, pag. 96.
- (8) Menniti, A., *Le tendenze demografiche e la valutazione delle loro cause: un quadro analitico*, in Palomba, R. (a cura di), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani degli anni '80*, La Nuova Italia, Firenze, 1987, pagg. 7-11.
- (9) Guazzini, G., *Dimensione ideale della famiglia e calendario ideale delle nascite*, in Palomba, R. (a cura di), op. cit., pagg. 39-51.
- (10) Palomba, R., *La valutazione della situazione demografica e le aspirazioni degli italiani in tema di natalità e nuzialità*, in Palomba, R. (a cura di), op. cit., pagg. 33-38.
- (11) AA.VV., *Atlante di Futurama*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1984, pagg. 127-135.
- (12) idem, pag. 127.
- (13) Alvaro, G., Pedullà, G., Ricci, L., *Sull'evoluzione del sistema economico italiano e dei trattamenti pensionistici agli inizi del 2000*, in Inps, *Il sistema pensionistico: cinque anni di proiezioni*, Roma, 1989, pagg. 143-203. FPLD è la sigla del Fondo pensioni lavoratori dipendenti. Per quanto riguarda la previsione dell'andamento dell'occupazione la ricerca citata ha fatto riferimento ai risultati della previsione economica al 1988 formulata dal Centro Studi della Confindustria.
- (14) Idem, pagg. 185-186.

TENDENZE DEMOGRAFICHE ED EFFETTI SULLE FORZE DI LAVORO

3.1. L'invecchiamento della popolazione in età lavorativa

Nei prossimi 30 anni si assisterà, oltre che ad un generale invecchiamento della popolazione, ad uno specifico progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa.

Entro il 2000 paesi come la Francia, l'Olanda, la Danimarca, la Gran Bretagna, che pochi anni fa godevano di una popolazione in età attiva relativamente giovane, avranno una quota di persone in età più matura (40-64 anni) sempre più ampia fino ad eguagliare quella più giovane (15-39 anni).

Nei successivi 20 anni in quasi tutti i paesi per i quali è stato possibile elaborare l'indice di composizione della popolazione in età attiva, la componente più vecchia potrebbe giungere mediamente a superare quella più giovane del 18%.

Solo la Gran Bretagna e la Francia, pur in presenza di un evidente processo di invecchiamento della popolazione in età lavorativa, fanno osservare una maggiore tenuta e si contraddistinguono alla fine del periodo considerato ancora per una situazione di pareggio o quasi, mostrando un quadro demografico più in equilibrio di altri, caratterizzato da dinamiche più lente e graduali (1).

Il paese che nei prossimi anni dovrà far fronte ad una trasformazione particolarmente intensa è proprio, con la Germania, l'Italia. Entro il 2020, nella popolazione in età attiva italiana, i più anziani risulteranno in numero maggiore rispetto ai più giovani per una proporzione del 37%. Ancora una volta il dato nazionale è il risultato di una situazione quasi in equilibrio nel Mezzogiorno e di un accentuato invecchiamento nel Centro-Nord. Nel 2020 in Piemonte la popolazione in età lavorativa compresa fra 40 e 64 anni potrebbe sopravanzare quella in età più giovane di oltre il 65% (1.354.000 contro 817.000).

Risulta complesso il tentativo di valutare quale significato possa avere un processo di questo genere. In questa sede ci limitiamo ad evidenziare alcune connessioni con il sistema economico.

Tabella 1 Indice di composizione della popolazione in età lavorativa al 1986, 2000 e 2020

	1986	2000	2020
Belgio	128,3	99,8	88,1
Danimarca	132,0	102,3	90,3
Francia	142,5	113,3	94,0
Germania Federale	118,4	94,4	70,4
Gran Bretagna	133,5	112,6	100,5
Grecia	117,8	121,9	---
Italia	123,3	112,4	73,0
<i>Piemonte</i>	<i>103,7</i>	<i>91,4</i>	<i>60,3</i>
Lussemburgo	128,0	100,6	---
Olanda	157,2	107,0	79,6
Portogallo	136,7	130,0	---
Spagna	135,4	133,9	86,2
EUR11	130,5	111,3	84,4

Nota:

$$\text{Ind. di composizione} = \frac{\text{P15-39}}{\text{P40-64}} \times 100$$

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, Statistiche demografiche, tema 3, serie C, 1987; per il Piemonte Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma 1987

In genere, l'invecchiamento della popolazione lavorativa fa temere un calo di produttività, in quanto le persone più anziane possono risultare più lente e meno propense ad adattarsi ai cambiamenti. Tuttavia la questione potrebbe anche essere capovolta domandandosi quali aggiustamenti il sistema produttivo può individuare per adattarsi alle trasformazioni demografiche dell'offerta di lavoro.

Si delinea comunque un paradosso. Da un lato il sistema produttivo ha bisogno di innovarsi continuamente e appare in continua evoluzione. Dall'altro l'invecchiamento della manodopera introduce invece elementi di rigidità: due tendenze che appaiono in netto contrasto.

D'altra parte gli attuali fenomeni demografici e le conseguenti difficoltà di ricambio generazionale consigliano un uso ottimale delle risorse umane. Da più parti sembra emergere, quale soluzione al problema, la proposta di un modello di ciclo di vita professionale-lavorativo non più basato sul mantenimento dello stesso posto di lavoro con la medesima for-

mazione professionale arricchita solo dall'esperienza maturata nel corso degli anni, ma una continua ed attiva mobilità favorita da frequenti attività di riqualificazione professionale. In parte questo tipo di cultura sembra si stia diffondendo tra i giovani lavoratori, meno sicuri della possibilità di trovare un posto di lavoro stabile. Difficile però valutare quanto questo significhi un orientamento a progettare una formazione continua.

Se esistono incertezze sul fatto che questo nuovo modo di intendere il lavoro si diffonda e si affermi, e pertanto sarebbero necessarie politiche del lavoro e della formazione più mirate, ancora più problematico risulta il caso di chi nel mondo del lavoro è inserito già da parecchi anni. Si tratta in questo caso di incentivare imprese e lavoratori a progettare, finanziare e frequentare corsi di formazione e riqualificazione professionale. Questa -- prospettiva non è priva di costi, non solo costi per l'impresa o per il sistema formativo. Essa implica infatti il paradosso per cui, proprio nelle regioni demograficamente mature e a intenso processo di invecchiamento, dove si rende necessario un ampliamento dell'occupazione per sostenere la crescita della spesa sociale, parte degli occupati verrebbero sottratti alla produzione per scopi formativi.

Diversamente le esigenze di flessibilità provenienti dal sistema produttivo potrebbero incontrare, qualora le disposizioni legislative lo permettessero, un corrispondente interesse nei lavoratori anziani che si avviano al pensionamento e intendono transitare con gradualità nella condizione non professionale.

L'esperienza degli Stati Uniti (2) dimostra che le imprese possono trarre vantaggi dall'impiego di persone anziane: più fedeltà all'impresa e migliore conoscenza degli aspetti pratici del lavoro. Inoltre si può anche sostenere che la produttività delle classi di età più anziane (60-70 anni) è superiore a quella osservabile all'inizio della vita lavorativa (< di 30 anni) (3). Nel caso americano la legge autorizza a lavorare meno di 1.000 ore all'anno senza perdere il diritto alla pensione e alle cure sanitarie. Questo permette alle imprese di far fronte alle proprie esigenze di flessibilità offrendo ai pensionati un'occupazione a tempo parziale o temporaneo. Nonostante le caratteristiche organizzative e demografiche di questo tipo di manodopera, alcune imprese hanno stimato ugualmente utile continuare a formare i lavoratori anziani. L'esperienza statunitense presenta però uno svantaggio: i lavoratori pensionati non hanno l'obbligo di versare contributi al fondo pensioni e di conseguenza i lavoratori a tempo pieno possono essere incentivati a lasciare il lavoro in anticipo per avere la possibilità di guadagnare un reddito supplementare gravando in tal modo il sistema

pensionistico di un peso finanziario ulteriore. Il costo di questo svantaggio, opportunamente calcolato, se eccessivo può essere controllato e ridotto mediante qualche leggera forma di imposizione fiscale.

3.2. Problemi di ricambio generazionale

Il processo di invecchiamento della popolazione in età attiva di cui si è detto sopra, può produrre difficoltà nel ricambio generazionale tra le coorti di lavoratori in via di pensionamento e quindi in uscita dal mercato del lavoro e le coorti più giovani che si apprestano, terminati gli studi, a farvi ingresso. Il forte declino della natalità degli anni '70 ha determinato la formazione di contingenti giovanili sempre meno numerosi, che a partire dalla metà degli anni '80 inizieranno ad entrare nel mercato del lavoro mentre usciranno classi di età anziane in progressivo aumento.

Tabella 2 Indice di ricambio al 1986 e al 2000

	1986	2000
Belgio	136,4	114,1
Danimarca	152,7	127,2
Francia	148,8	136,3
Germania Federale	159,0	68,3
Gran Bretagna	146,2	120,9
Grecia	158,9	128,3
Italia	146,4	111,2
<i>Piemonte</i>	<i>116,1</i>	<i>82,5</i>
Lussemburgo	163,5	106,4
Olanda	188,5	124,6
Portogallo	169,2	152,1
Spagna	168,9	165,0
EUR 11	156,0	116,1

Nota:

$$\text{Ind. di ricambio} = \frac{\text{P20-24}}{\text{P60-64}} \times 100$$

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat, Statistiche demografiche, tema 3, serie C, 1987; per il Piemonte Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma 1987

Da questo punto di vista, fino a pochi mesi fa, tra i paesi membri della Comunità si segnalava la situazione problematica dell'Italia e della Germania Federale. Si è già evidenziato che il caso tedesco appare ora attraversare una fase che potrebbe rivelarsi risolutiva dei problemi demografici che lo contraddistinguono. Tuttavia il quadro demografico della Germania Federale ha finora dimostrato che il calo della fecondità può produrre effetti sulla struttura per età fino a qualche anno fa impensabili per i demografi. Nel 2000 la Germania Federale potrebbe avere ogni 100 persone in età di pensionamento (60-64 anni) solo 68 giovani in procinto di entrare nel mercato del lavoro (20-24 anni) (4). Da notare che se da un lato le innovazioni tecnologiche permettono un risparmio di manodopera, tuttavia il calo di risorse giovanili appare molto intenso: nel 1986 il rapporto era infatti di 100 a 59. Dunque negli anni in corso la Germania dovrà far fronte ad una profonda modificazione nei flussi di entrata sul mercato del lavoro.

Subito dopo la Germania è il caso dell'Italia, con un tasso di ricambio nel 2000 pari al 111,6% che potrebbe scendere a 92,4% entro il 2015 e raggiungere un livello molto basso nel 2025 uguale a 67,5%. Nel caso italiano le differenze territoriali, si è già osservato altre volte, acquistano una rilevanza non solo demografica, ma anche economica e sociale. Riveste infatti un significato fondamentale evidenziare che già al termine dei prossimi 10 anni il Centro-Nord sarà contrassegnato da un tasso di ricambio del 90,6% (per il Piemonte l'82,5%), mentre il Mezzogiorno ne registrerà uno pari al 157,7% (5).

Rimane di difficile comprensione il fatto che i già forti differenziali esistenti nel 1985 (il Centro-Nord e il Mezzogiorno conoscevano un tasso

Tabella 3 Indice di ricambio in Italia per ripartizioni geografiche

	1985	2000	2015	2025
Centro-Nord	124,7	90,6	72,1	52,5
<i>Piemonte</i>	<i>116</i>	<i>82,5</i>	<i>65</i>	<i>52,3</i>
Mezzogiorno	182,5	157,7	128,9	90,2
Italia	142,6	111,6	92,4	67,5

Fonte: elaborazioni Ires su dati Irp-Cnr, Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2025, Roma 1987. (Proiezioni elaborate sulla base dell'ipotesi di fecondità e mortalità costante, movimento migratorio nullo)

di ricambio pari rispettivamente a 124,7% e a 182,5%) non abbiano determinato flussi migratori dal Sud verso il Nord. La spiegazione può trovarsi nel fatto che in quegli anni anche nelle aree più sviluppate del Centro-Nord si registravano livelli di disoccupazione considerevoli. Solo in questo ultimo biennio il fenomeno disoccupazionale appare parzialmente riassorbito da una ripresa dell'espansione economica e si avvertono i primi segnali di carenza di manodopera.

Non si può quindi escludere siano già in atto deboli flussi immigratori dal Sud e che possano accentuarsi nei prossimi anni. Come già altrove si è argomentato (6), si tratterebbe comunque di flussi di più modesta quantità e di diversa qualità rispetto a quelli verificatisi nel corso degli anni '60.

3.3. Stima dell'evoluzione delle forze di lavoro

3.3.1. Previsioni a tassi di attività costanti

Per ottenere una stima della quantità complessiva di forze di lavoro disponibili per alimentare i fabbisogni del sistema economico abbiamo proceduto in primo luogo ad applicare alla popolazione per classi di età del 2000 i tassi di attività specifici per età e sesso del 1986 (7). L'ipotesi di tassi di attività costanti produce ovviamente una stima in cui le variazioni delle forze di lavoro sono da imputare esclusivamente all'evoluzione demografica.

Nel periodo considerato, al netto di altri fattori socio-economici, le forze di lavoro complessive della comunità (8) aumentano in misura quasi trascurabile: da 139,2 a 142,5 milioni. L'origine di tale modestissimo incremento (3,3 milioni) sta nella diminuzione della forza lavoro giovane. I lavoratori compresi tra i 14 e i 24 anni scendono, infatti, di 7,2 milioni, mentre quelli tra i 25 e i 64 anni crescono di 10,5 milioni.

All'interno della Comunità si osservano però sostanziali differenze di tendenza.

Il Portogallo e la Spagna, caratterizzati da una popolazione relativamente più giovane, presentano incrementi rispettivamente del 16 e 10% circa.

Il caso della Francia, come si è detto in precedenza, è in qualche misura peculiare. Questo paese, tra i più popolosi della Comunità ed economicamente tra i più sviluppati, conoscerà un moderato incremento di forza lavoro (6%). Va inoltre precisato che, mentre in altri casi la forza lavoro cresce, anche se in misura più moderata (Olanda, Italia, Gran Breta-

gna, Danimarca) e tale crescita è la risultante di una compensazione tra la diminuzione di giovani e l'aumento di persone in età più matura, in Francia all'origine dell'espansione della popolazione attiva si individua una moderata contrazione di forza lavoro giovane, appena più accentuata di quella registrata in Spagna e Portogallo, paesi economicamente meno avanzati e ricchi di risorse giovanili. La minore riduzione che contraddistingue la popolazione giovane francese è dovuta ad un calo dei livelli di fecondità meno rapido che in altri paesi. Non si può escludere che la particolare attenzione rivolta ai problemi demografici e alle politiche per la famiglia da parte della classe politica francese abbia giocato in questo senso un ruolo favorevole.

La Germania Federale invece, come è facile prevedere dato il quadro demografico delineato in precedenza, registra il calo più consistente per la forte contrazione di forza lavoro giovane e modestissimi incrementi di forze lavoro adulta e anziana. Al momento, comunque, la situazione demografica della Germania Federale attraversa una fase che potrà rivelarsi particolarmente dinamica e di profonda evoluzione per gli spostamenti di popolazione già in atto tra la Germania dell'Est e quella dell'Ovest.

Per quanto riguarda l'Italia la popolazione attiva cresce appena di 700.000 unità (3% in più rispetto al 1986), da attribuire in larga misura

Tabella 4 Forze di lavoro stimate al 1986 e al 2000

	1986				2000			
	14-24	25-49	50-64	Totale	14-24	25-49	50-64	Totale
Belgio	640,7	2.680,7	628,9	3.950,3	472,3	2.701,6	637,3	3.811,2
Danimarca	606,0	1.662,2	512,1	2.780,3	457,1	1.692,5	662,0	2.811,6
Francia	4.337,8	15.898,4	4.376,8	24.613,0	3.752,5	17.588,0	4.804,3	26.144,8
Germania	6.090,1	17.123,8	5.491,4	28.705,4	3.471,9	17.494,0	5.978,9	26.944,8
G. Bretagna	6.489,1	15.248,3	5.598,2	27.335,6	4.805,9	16.757,8	6.184,0	27.747,8
Grecia	623,8	2.358,4	913,7	3.895,9	605,5	2.532,5	818,5	3.956,5
Italia	4.595,9	14.100,9	4.378,6	23.075,4	3.403,9	15.844,8	4.520,7	23.769,4
Piemonte	341,0	1.224,1	350,3	1.915,4	226,4	1.192,4	355,3	1.774,1
Lussemburgo	32,9	98,6	23,9	155,4	25,2	100,7	25,4	151,3
Olanda	1.292,0	3.839,1	775,6	5.906,7	918,8	4.231,4	1.005,9	6.156,1
Portogallo	1.115,2	2.567,3	856,1	4.538,6	1.020,2	3.327,1	920,9	5.268,2
Spagna	3.105,7	8.169,2	3.027,3	14.302,2	2.808,3	10.045,5	2.958,6	15.812,4
EUR11	28.929,1	83.746,9	26.582,8	139.258,7	21.741,6	92.315,8	28.516,5	142.573,9

Tabella 5 Variazioni della forza di lavoro nel periodo 1986-2000
(valori assoluti)

	14-24	25-49	50-64	Totale
Belgio	-168,4	20,9	8,4	-139,1
Danimarca	-148,9	30,3	149,9	31,3
Francia	-585,3	1.689,5	427,5	1.531,8
Germania Federale	-2.618,1	370,2	487,4	-1.760,5
Gran Bretagna	-1.683,1	1.509,5	585,8	412,2
Grecia	-18,3	174,1	-95,2	60,6
Italia	-1.192,0	1.743,9	142,1	693,9
<i>Piemonte</i>	-114,7	-31,7	5,0	-141,3
Lussemburgo	-7,7	2,1	1,5	-4,1
Olanda	-373,2	392,2	230,3	249,3
Portogallo	-95,0	759,9	64,8	729,7
Spagna	-297,4	1.876,3	-68,7	1.510,2
EUR11	-7.187,5	8.568,9	1.933,8	3.315,2

Tabella 6 Variazioni della forza di lavoro nel periodo 1986-2000
(valori percentuali)

	14-24	25-49	50-64	Totale
Belgio	-26,3	0,8	1,3	-3,5
Danimarca	-24,6	1,8	29,3	1,1
Francia	-13,5	10,6	9,8	6,2
Germania Federale	-43,0	2,2	8,9	-6,1
Gran Bretagna	-25,9	9,9	10,5	1,5
Grecia	-2,9	7,4	-10,4	1,6
Italia	-25,9	12,4	3,2	3,0
<i>Piemonte</i>	-33,6	-2,6	1,4	-7,4
Lussemburgo	-23,4	2,1	6,4	-2,6
Olanda	-28,9	10,2	29,7	4,2
Portogallo	-8,5	29,6	7,6	16,1
Spagna	-9,6	23,0	-2,3	10,6
EUR11	-24,8	10,2	7,3	2,4

all'aumento delle classi di età centrali che compensa i decrementi in quelle più giovani. E' appena il caso di ricordare che tale dato è la somma algebrica dei forti differenziali demografici che si registrano tra il Nord e il Sud.

Il Piemonte rispetto al contesto nazionale mostra un calo pari circa al 7%, vale a dire circa 10.000 unità all'anno (a partire da un totale di circa 1.915.000 unità nel 1986). A differenza del quadro nazionale, la nostra regione non evidenzia incrementi nelle classi centrali, ma un leggero calo che va a sommarsi a quelli consistenti delle classi più giovani. Circa queste ultime in 14 anni la popolazione attiva compresa tra i 14 e 24 anni scende da 340.000 a 226.000 unità, vale a dire di oltre 8.000 unità all'anno. La contrazione di forza lavoro in Piemonte, pur essendo rilevante rispetto ai valori osservati a livello nazionale, può forse essere riassorbita da un debole flusso immigratorio e da una probabile espansione dei livelli di partecipazione al lavoro delle donne. Rimane il problema di forti e crescenti disequilibri, aggravati dal divario di sviluppo economico, tra il trend negativo delle regioni settentrionali e centrali e quello positivo delle regioni meridionali.

In conclusione si può osservare che entro il 2000, con intensità diverse, ma in tutti i paesi europei considerati, assisteremo certamente ad una profonda trasformazione demografica della popolazione attiva conseguente e simile a quella che caratterizza tutta la popolazione nel suo complesso, nella direzione di una diminuzione di forza lavoro giovane quasi ovunque compensata da incrementi di quella anziana e meno frequentemente e intensamente da aumenti in quelle centrali.

L'esperienza del passato più recente invita, tuttavia, alla cautela nell'attribuire eccessiva importanza agli effetti demografici sull'evoluzione della forza lavoro.

Uno studio condotto dall'Eurostat sull'evoluzione delle forze lavoro negli anni 1975-85 presenta le variazioni verificatesi nel periodo distinguendo gli effetti demografici da quelli derivanti dalle modificazioni dei tassi di partecipazione al lavoro. I calcoli evidenziano la rilevanza di altri fattori rispetto a quelli demografici nel determinare la direzione e le variazioni delle forze lavoro maschili e femminili. Circa la forza lavoro maschile, infatti, la struttura demografica della popolazione avrebbe prodotto nel periodo 1975-85 un incremento considerevole, il 7,5%; ma esso è stato controbilanciato da un calo di persone attive uguale all'8,4%, causato dalla diminuzione della partecipazione al lavoro delle classi più giovani e più anziane per l'innalzamento del livello di scolarizzazione e per i prepensio-

Tabella 7 Fattori di cambiamento nella forza lavoro 1975-1985 (in migliaia)

	1975	1985	Variaz. 1975-85	Variaz. dovuta a:		Variaz. totale (%)		Variaz. % dovuta a:	
				Aumento popolaz.	Tasso di partecip.	Aumento popolaz.	Tasso di partecip.	Aumento popolaz.	Tasso di partecip.
A) Maschi									
Belgio	2.518,4	2.476,3	-42,1	163,1	-205,2			6,5	8,1
Danimarca	1.404,9	1.514,3	109,4	81,6	27,9			5,8	2,0
Francia	13.886,8	14.261,5	374,8	1.157,5	-782,7			8,3	-5,6
Germania Federale	16.725,3	17.448,7	723,4	1.541,1	-817,7			9,2	-4,9
Gran Bretagna	16.090,8	16.258,8	167,9	824,8	-656,9			5,1	-4,1
Irlanda	848,3	909,8	61,6	122,7	-61,1			14,5	-7,2
Italia	13.669,9	15.123,8	1.453,9	1.112,6	341,4			8,1	2,5
Lussemburgo	104,6	101,1	-3,5	4,8	-8,3			4,6	-7,9
Olanda	3.495,4	3.786,3	290,9	515,3	-224,4			14,7	-6,4
EUR-9	68.744,3	71.880,6	3.136,4	5.523,4	-2.387,1			8,0	-3,5
B) Femmine									
Belgio	1.204,3	1.500,9	296,7	100,9	195,8			8,4	16,3
Danimarca	904,2	1.271,0	366,8	63,5	303,3			7,0	33,5
Francia	8.332,8	10.290,1	1.957,3	979,3	978,0			11,8	11,7
Germania Federale	9.438,6	11.235,1	1.796,5	654,2	1.142,3			6,9	12,1
Gran Bretagna	9.860,5	11.417,7	1.557,2	606,8	950,4			6,2	9,6
Irlanda	306,5	416,6	110,1	58,0	52,1			18,9	17,0
Italia	4.972,4	7.846,1	2.873,7	552,3	2.321,4			11,1	46,7
Lussemburgo	40,1	53,2	13,1	4,9	8,3			12,1	20,6
Olanda	1.136,1	2.013,6	877,5	253,8	623,7			22,3	54,9
EUR-9	36.195,5	46.044,3	9.848,9	3.273,7	6.575,3			9,0	18,2
Totale M + F	104.939,7	117.925,0	12.985,2	8.797,0	4.188,3			8,4	4,0

Fonte: Eurostat, Demographic and labour force analysis based on Eurostat Data Banks, Luxembourg, 1988, pag. 13

namenti e ritiri anticipati dal lavoro legati alla crisi economica che contraddistinse il periodo. Diversamente per la forza lavoro femminile all'incremento dovuto ad effetti demografici, pari all'8,1%, si è sommato quello derivante dalla crescente partecipazione delle donne al lavoro di mercato uguale al 9,2% (tab. 7).

Dunque gli effetti socio-economici hanno avuto dimensioni quantitative molto più importanti rispetto a quelli demografici: in un caso, quello maschile, erodendo tutta la crescita demografica, nell'altro caso, quello femminile, raddoppiando abbondantemente l'aumento di origine demografica.

Tuttavia, nei prossimi anni, nelle regioni a intenso decremento di popolazione giovanile, in presenza di una situazione vicina alla piena occupazione, il fattore demografico potrà rivelarsi più importante che nel passato perchè di segno negativo. Vale a dire che mentre negli anni scorsi gli andamenti demografici sono stati comunque favorevoli ad un'espansione dell'occupazione, attualmente e in futuro possono svolgere progressivamente un ruolo di limitazione. Il progressivo invecchiamento della popolazione, la conseguente dilatazione della spesa pubblica e la crescita dell'incidenza degli oneri sociali sui salari, rendono invece necessaria proprio un'espansione dell'occupazione.

Di conseguenza, poichè nei prossimi anni l'evoluzione demografica produrrà un incremento minimo di forze di lavoro, diventa importante focalizzare l'attenzione sulla possibile evoluzione dei tassi di attività dei due sessi auspicando, da un lato, che i tassi di partecipazione maschili non diminuiscano ulteriormente, ma caso mai crescano, spostando in avanti il limite di età pensionabile, e dall'altro che si sviluppino ulteriormente i livelli di partecipazione delle donne al lavoro di mercato.

3.3.2. Previsioni a tassi di attività femminili crescenti

Sulla scorta delle riflessioni condotte precedentemente, si è proceduto ad elaborare una stima delle forze di lavoro che si renderebbero disponibili entro il 2000, nell'ipotesi che i tassi di attività femminili crescano ulteriormente. Un incremento di donne lavoratrici appare probabile in primo luogo per un effetto di trascinamento degli elevati tassi di attività registrati negli anni '70 e '80. E' presumibile, infatti, che larghe quote di donne occupate, entrate giovani nel mercato del lavoro, mantengano il proprio posto di lavoro fino all'età pensionabile.

In secondo luogo, l'uso dei contratti di lavoro a tempo parziale, do-

vrebbe estendersi, per varie ragioni, almeno in alcuni paesi dove è ancora poco o moderatamente diffuso favorendo, in tal modo, un impiego crescente di manodopera femminile.

Per individuare il livello dei tassi d'attività femminili ipotizzabile nel 2000 si sono utilizzate le seguenti assunzioni, applicate ad ognuna delle classi d'età considerate:

- 1) se nel 1986 il tasso di attività di un paese era inferiore alla media comunitaria, si assume che nel 2000 si allinei a tale media;
- 2) se nel 1986 il tasso di attività di un paese era superiore alla media comunitaria, si assume che raggiunga nel 2000 un livello corrispondente al valore massimo registrato nel 1986 (quello della Danimarca).

Secondo tale stima, la forza-lavoro femminile comunitaria crescerebbe da 53,7 a 70 milioni con un incremento, piuttosto forte, uguale al 30%. Eppure anche con questo importante contributo, la forza lavoro complessiva crescerebbe soltanto del 13,9%, un incremento modesto, pari a meno di un punto percentuale all'anno.

I 16 milioni aggiuntivi di donne presenti sul mercato del lavoro del 2000 sarebbero, in questa ipotesi, in gran parte donne appartenenti alle classi di età centrali e, in misura minore, donne più anziane. Le giovanissime, anziché diminuire di 3,3 milioni, come nell'ipotesi a tassi costanti, potrebbero scendere di sole 870.000 unità (9%).

All'interno della Comunità, nei singoli paesi, una maggiore partecipazione delle donne al lavoro di mercato produrrebbe piccoli o modesti incrementi di forza-lavoro laddove si avrebbero decrementi nell'ipotesi di tassi di attività costanti (Belgio, Lussemburgo, Germania).

Nel caso dell'Italia, se la popolazione femminile raggiungesse i livelli di attività sul mercato simili a quelli medi comunitari, ossia passasse dal 41 al 51% di donne lavoratrici sul totale della popolazione femminile in età di lavoro, le forze di lavoro complessive dovrebbero crescere, anziché del 3%, del 10,6% (2,5 milioni): un incremento non particolarmente elevato (0,5% all'anno), ma probabilmente sufficiente allo sviluppo produttivo previsto per i prossimi anni.

Per il Piemonte, l'ipotesi adottata (si sono ipotizzati tassi di attività simili a quelli danesi essendo i tassi del 1986 molto vicini a quelli comunitari) produce un incremento complessivo della forza di lavoro uguale al 12% (232.000 unità), mentre nell'ipotesi di stazionarietà dei tassi si ottiene un decremento del 7,4%. E' probabile che tale espansione, paragonabile ad un incremento annuo dello 0,8%, sia persino eccessiva rispetto alle esigenze del nostro sistema produttivo. D'altra parte per ottenere un allar-

Tabella 8 Forze di lavoro stimate al 1986 e al 2000 sulla base dell'ipotesi di tassi di attività femminili crescenti

	1986 (v.a.)	2000 (v.a.)	1986-2000 (v.a.)	1986-2000 (var. %)
Donne				
Belgio	1.510,4	1.830,9	320,5	21,2
Danimarca	1.287,4	1.296,8	9,4	0,7
Francia	10.441,8	13.781,1	3.339,3	32,0
Germania Federale	11.284,5	14.608,9	3.324,4	29,5
Gran Bretagna	11.414,8	14.053,8	2.639,0	23,1
Grecia	1.355,1	1.580,9	225,8	16,7
Italia	8.108,3	9.769,0	1.660,7	20,5
<i>Piemonte</i>	<i>747,1</i>	<i>1.023,4</i>	<i>276,4</i>	<i>37,0</i>
Lussemburgo	54,1	64,1	10,0	18,4
Olanda	2.056,8	2.631,0	574,3	27,9
Portogallo	1.856,0	2.002,3	146,3	7,9
Spagna	4.339,8	6.825,5	2.485,7	57,3
EUR 11	53.709,0	68.444,4	14.735,3	27,4
Uomini				
Belgio	2.439,9	2.392,2	-47,7	-2,0
Danimarca	1.492,8	1.514,8	21,9	1,5
Francia	14.171,2	15.064,5	893,3	6,3
Germania Federale	17.420,9	16.666,3	-754,5	-4,3
Gran Bretagna	15.920,8	16.200,7	279,9	1,8
Grecia	2.540,8	2.622,5	81,6	3,2
Italia	14.967,1	15.655,6	688,5	4,6
<i>Piemonte</i>	<i>1.168,4</i>	<i>1.099,0</i>	<i>-69,3</i>	<i>-5,9</i>
Lussemburgo	101,3	100,3	-1,0	-1,0
Olanda	3.849,9	4.095,3	245,4	6,4
Portogallo	2.682,6	3.167,6	485,0	18,1
Spagna	9.962,4	11.151,2	1.188,8	11,9
EUR 11	85.549,7	88.630,9	3.081,2	3,6
Totale				
Belgio	3.950,3	4.223,1	272,8	6,9
Danimarca	2.780,3	2.811,6	31,3	1,1
Francia	24.613,0	28.845,6	4.232,6	17,2
Germania Federale	28.705,4	31.275,2	2.569,9	9,0
Gran Bretagna	27.335,6	30.254,5	2.918,9	10,7
Grecia	3.895,9	4.203,4	307,5	7,9
Italia	23.075,4	25.424,6	2.349,2	10,2
<i>Piemonte</i>	<i>1.915,4</i>	<i>2.122,5</i>	<i>207,1</i>	<i>10,8</i>
Lussemburgo	155,4	164,3	9,0	5,8
Olanda	5.906,7	6.726,4	819,7	13,9
Portogallo	4.538,6	5.169,8	631,3	13,9
Spagna	14.302,2	17.976,7	3.674,5	25,7
EUR 11	139.258,7	157.075,2	17.816,5	12,8

gamento simile della popolazione lavoratrice, i tassi di attività femminili dovrebbero crescere in misura notevolissima (dal 49,1% al 75,2%).

Si può quindi ritenere che di qui al 2000 un debole flusso immigratorio di lavoratori (10), un moderato innalzamento dei tassi di attività femminili e un eventuale elevamento dell'età pensionabile potrebbero rivelarsi sufficienti a garantire una quantità adeguata di forze di lavoro al sistema economico regionale, prescindendo, in questa sede, da altre valutazioni di ordine qualitativo.

3.4. Lavoro femminile e lavoro familiare: alcune considerazioni

Nell'ipotizzare un sostanzioso incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro occorre però tenere ben presente il problema del lavoro delle donne sul mercato è strettamente connesso con il ruolo che le donne rivestono all'interno delle loro famiglie e che ad esse, nonostante l'accresciuto impegno in attività extra-familiari in questi ultimi 20 anni, continua ad essere attribuito.

Le difficoltà che le donne incontrano a conciliare i due tipi di lavoro, per il mercato e per la famiglia, sono state oggetto di numerosi studi e su di esse è stata prodotta una vastissima letteratura.

Non si può escludere che il crescente impegno quantitativo e qualitativo delle donne sul mercato sia in parte all'origine dei problemi demografici a cui, in specifico, l'Italia si trova a dover far fronte. L'Italia, rispetto ad altri paesi europei, è stata contraddistinta a partire dagli anni '70 da un calo molto rapido del tasso di fecondità.

E questo fenomeno produrrà nei prossimi anni, come si è visto, un veloce e accentuato restringimento della base della piramide di età della popolazione italiana.

Altri paesi quali la Francia, la Svezia, la Gran Bretagna hanno rallentato il declino del tasso di natalità che attualmente è attestato su un valore pari all'1,8 figli per donna. L'Italia ha, invece, raggiunto il livello, forse più basso al mondo, di 1,3.

I demografi pur riconoscendo la difficoltà di stabilire una relazione tra politiche per la famiglia, diffusione di lavoro a part-time per le donne -perchè laddove vengono attuate, la fecondità non cresce sensibilmente-, tuttavia non escludono che queste, nei paesi sopra citati, abbiano giocato un ruolo nel rallentare il declino o nell'arrestarlo.

In Italia, invece, un'adeguata politica di sostegno alle famiglie che

hanno figli non si è sviluppata e, rispetto ad altri paesi, non esiste la possibilità della mobilità di entrata e uscita dal mercato del lavoro per alternare periodi di lavoro a periodi di cura per la famiglia.

Inoltre più che altrove le donne lavoratrici hanno fatto il loro ingresso sul mercato dovendosi adeguare al modello organizzativo maschile di lavoro full-time, emerso nel corso dello sviluppo industriale quando, al lavoro maschile sul mercato a tempo pieno, corrispondeva il lavoro familiare femminile, determinando una complementarietà funzionale alla riproduzione biologica e sociale della popolazione (11).

Fatte queste considerazioni, appare quindi evidente che non solo un'ulteriore espansione, ma anche l'attuale occupazione femminile andrebbe favorita creando adeguate condizioni per rendere possibile la necessaria conciliazione tra attività professionali e attività familiari.

D'altra parte, se si vuole favorire un'espansione dell'occupazione femminile non sembra esserci via più efficace che incrementare i posti di lavoro ad orario ridotto e/o flessibile. Molte ricerche empiriche evidenziano, infatti, che la partecipazione delle donne al lavoro di mercato extragratico è più alta proprio in questi paesi dove questi tipi di lavori sono più diffusi.

D'altro canto per evitare che la flessibilità nei tempi e nell'organizzazione del lavoro si traduca in svantaggi e discriminazioni per chi si occupa della cura dei familiari e per favorire il coinvolgimento degli uomini, ancora in minima, ma crescente, parte, disponibili e interessati a farsi carico del lavoro familiare, sembra necessaria una progressiva riorganizzazione dei tempi quotidiani, produttivi e sociali dell'intero sistema sociale.

- (1) Si ricorda che la Gran Bretagna ha elaborato proiezioni con tassi di fecondità crescenti fino al livello di sostituzione. Nel 1985 il tasso di fecondità totale era pari a 1,8 per mille, simile a quelli francese, greco e spagnolo. La tendenza degli ultimi anni era di diminuzione.
- (2) *La bombe à retardement de la démographie*, in Commission des Communautés européennes, *L'emploi en Europe*, pagg. 93-101.
- (3) Consiglio d'Europa, *Il declino della popolazione in Europa*, Vita e Pensiero, Milano, 1982, pag. 68.
- (4) E' realistico supporre che l'effettivo ingresso nel mercato del lavoro avvenga in età compresa tra i 20 e 24 anni dal momento che i giovanissimi di età inferiore ai 20 anni sono impegnati di fatto, e con tendenza all'aumento, soprattutto in attività scolastiche e formative.
- (5) Sonnino, E.(a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pag. 49.
- (6) Ires, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988, pagg. 292-294.
- (7) Sono stati utilizzati per la popolazione i dati pubblicati in Eurostat, *Statistiche demografiche*, tema 3, serie C, 1987 e per i tassi di attività i dati riportati in Eurostat, *Indagine sulle forze di lavoro. Risultati 1986*, tema 3, serie C, 1988.
Per il Piemonte si è fatto riferimento rispettivamente alla pubblicazione Irp-Cnr, "Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione nelle regioni italiane al 2025", Roma 1987 e a tabulati forniti dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Piemonte.
Per esigenze di omogeneità, anche le forze di lavoro relative al 1986, sono state ottenute applicando i tassi di attività specifici per sesso ed età alla popolazione del medesimo anno o, in assenza dell'informazione, dell'anno precedente.

- (8) Esclusa l'Irlanda per la quale non sono disponibili proiezioni demografiche disaggregate per classi di età omogenee con quelle disponibili per i tassi di attività.
- (9) Questo minore calo di lavoratrici giovanissime è in larga parte dovuto al fatto che la stima produce nei casi della Germania Federale, della Francia e della Gran Bretagna una crescita notevole del tasso di attività femminile delle donne in età 14-19 anni fino al 52,2%, il valore danese di riferimento per i paesi che presentano tassi di attività, relativi a questa classe di età, superiori alla media comunitaria. Poiché una diffusione della partecipazione al lavoro retribuito da parte delle giovanissime, paragonabile a quello danese, non sembrare una tendenza verosimile, dati gli impegni scolastici e formativi in via tendenziale in espansione, è probabile che il metodo utilizzato sovrastimi l'incremento delle forze di lavoro femminili che potrebbe determinarsi nei prossimi anni nella Comunità europea complessiva e nei paesi il cui dato di riferimento per la stima è quello danese.
- (10) Ires, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988, pagg. 55-57 e 292-294. Una stima fatta utilizzando proiezioni della popolazione piemontese elaborate secondo l'ipotesi di un movimento migratorio quale quello osservato negli anni 1983-84-85 (che nel complesso risulta negativo) e tassi di attività costanti, prevede per il periodo 1985-97 una sostanziale stabilità dell'offerta di lavoro.
- (11) Ires, *L'occupazione femminile dal declino alla crescita*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989.

CONCLUSIONI

Nei prossimi decenni la Comunità europea nel suo complesso non subirà importanti variazioni di popolazione e il declino della popolazione assumerà toni più marcati in alcuni paesi nel primo quarto del nuovo secolo. Tuttavia la popolazione di un paese non è un'entità indifferenziata, ma è composta da generazioni diverse, ognuna delle quali esercita un ruolo ed una pressione diversa sui diversi sottosistemi di una società. Da questo punto di vista, l'analisi dell'evoluzione delle diverse classi d'età della popolazione comunitaria e nei singoli paesi membri mostra già in questi anni importanti modificazioni alle quali è necessario prestare attenzione. L'analisi si è svolta osservando l'evoluzione delle classi in età lavorativa, per le implicazioni che esse rivestono sul mercato del lavoro, e di quelle anziane, la cui espansione comporta un carico economico maggiore sulle prime, ma che, per l'innalzarsi delle speranze di vita, sono da considerarsi anche risorse da valorizzare.

Per quanto riguarda l'Italia, lo studio ha messo in evidenza come in questi anni, il nostro paese, rispetto ad altri paesi membri della Comunità europea, sia attraversato da una più rapida ed intensa modificazione della composizione per età della popolazione e si avvia, dopo il 2000, ad un declino complessivo della stessa. Le medesime vicende demografiche si produrranno in misura più accentuata in Piemonte. Esse avranno, in questi anni che ci separano dal 2000, un importante effetto sull'evoluzione dell'offerta di lavoro piemontese: diminuirà di un terzo l'offerta giovanile e si contrarrà leggermente anche quella in età centrale, contrazione attenuata in misura minima dall'aumento del numero dei lavoratori più anziani, determinando pertanto un calo complessivo del 7-8%.

A livello nazionale si potrebbe, invece, assistere ad una minore flessione dell'offerta giovanile e, in particolare, ad una crescita dell'offerta nelle età centrali e più anziane con un effetto complessivo di crescita del 3%.

Si è avuto modo di osservare che, almeno nel breve periodo, l'impatto di questi processi sull'offerta di lavoro piemontese può essere compensato da una politica del lavoro che abbia come obiettivo l'ottimizzazione delle risorse umane disponibili, divenute beni scarsi, e da un leggero flusso immigratorio quale quello che, comunque, si registrava negli ultimi anni.

Se nel breve periodo esiste la possibilità di far fronte agli effetti delle

tendenze demografiche in atto, suscita rilevanti interrogativi lo scenario che fin d'ora possiamo intravedere per il primo quarto del XXI secolo. Nel 2025 il Piemonte, nel caso il livello di fecondità rimanesse quello del 1985, la mortalità costante ed il movimento migratorio nullo, potrebbe avere, come negli ultimi anni dell'Ottocento, una popolazione di 3.130.000 abitanti (rispetto agli attuali 4.350.000), ma con un peso molto elevato di anziani e uno bassissimo di giovani.

Tuttavia nei prossimi anni gli andamenti demografici delle popolazioni in declino potranno essere compensati dall'immigrazione proveniente dal nostro Sud, dall'Est europeo ed asiatico e dai paesi africani in forte espansione demografica.

Da un lato, infatti, tali flussi immigratori, al di là di considerazioni sia umanitarie sia di capacità di assorbimento del nostro sistema, sono in certa misura incontenibili; anche se devono essere oggetto di politiche specifiche che ne possono influenzare l'entità ed i modi.

D'altro canto una politica per l'immigrazione non è l'unico tipo di intervento possibile per contrastare gli effetti del declino demografico della popolazione autoctona. Nel breve periodo gli effetti negativi potrebbero, infatti, essere controbilanciati dalla diffusione delle tecnologie, dal prolungamento della vita lavorativa, dall'innalzamento dei tassi di attività maschili e soprattutto femminili, da modifiche nelle regole che governano il mercato del lavoro ecc. così come nel lungo periodo potrebbero essere varate significative politiche per la popolazione e per la famiglia.


E' necessario, inoltre, considerare che, almeno in parte, le attuali tendenze demografiche possono nascondere comportamenti di adattamento della popolazione alla rigidità dell'organizzazione sociale.

Si pensi, in particolare, a quanto rivelano le indagini sulle opinioni degli italiani in merito alla natalità. Anche se le ragioni per le quali le famiglie non hanno il numero di figli desiderato non sono solo di tipo economico, la quasi totalità degli intervistati attribuisce a fattori economici molta importanza, così come tre intervistati su quattro ritengono responsabile del calo delle nascite l'attività lavorativa della madre. Questo può, forse, voler dire che un maggiore trasferimento di risorse alle famiglie con più figli e una diversa organizzazione dei tempi lavorativi e degli spazi collettivi perché possano meglio armonizzarsi con quelli privati, potrebbe frenare il calo della fecondità, che sta all'origine dei nostri problemi demografici, ed anche ad invertirne la tendenza. E' una questione a cui, in Italia, si dovrebbe prestare maggiore attenzione.

In questo senso, un troppo facile ricorso all'immigrazione può essere

la conseguenza di una sottovalutazione dei problemi che stanno all'origine delle attuali tendenze demografiche oppure, al contrario, può rappresentare una scelta consapevole di una soluzione, apparentemente più facile ed immediata, ma in realtà sostanzialmente elusiva rispetto agli stessi.

Accanto, quindi, ad una corretta ed oculata politica per l'immigrazione, occorrerebbe prestare una maggiore attenzione alle specifiche ragioni del nostro declino demografico. Si potrebbe scoprire che una politica per la popolazione oggi risponderebbe, forse, ad istanze di giustizia ed equità sociale prima ancora che a problemi di ordine demografico.



L'IRES è stato costituito nel 1958 dalla Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati. Con la successiva adesione delle altre Province piemontesi, l'Istituto ha assunto carattere regionale.

Nel 1974 è diventato ente strumentale della Regione Piemonte ed è stato dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

L'IRES, struttura primaria di ricerca della Regione Piemonte, sviluppa la propria attività in raccordo con le esigenze dell'azione programmatica ed operativa della Regione stessa e degli enti locali, e può svolgere attività di ricerca per altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino - tel. 011/88051